

## CantoXII\_Orlando F\_Testo originale\_1-37

1

Cerere, poi che da la madre Idea  
tornando in fretta alla solinga valle,  
là dove calca la montagna Etnea  
al fulminato Encelado le spalle,  
la figlia non trovò dove l'avea  
lasciata fuor d'ogni segnato calle;  
fatto ch'ebbe alle guance, al petto, ai crini  
e agli occhi danno, al fin svelse duo pini;

2

e nel fuoco gli accese di Vulcano,  
e diè lor non potere esser mai spenti:  
e portandosi questi uno per mano  
sul carro che tiravan dui serpenti,  
cercò le selve, i campi, il monte, il piano,  
le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,  
la terra e 'l mare; e poi che tutto il mondo  
cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

3

S'in poter fosse stato Orlando pare  
all'Eleusina dea, come in disio,  
non avria, per Angelica cercare,  
lasciato o selva o campo o stagno o rio  
o valle o monte o piano o terra o mare,  
il cielo e 'l fondo de l'eterno oblio;  
ma poi che 'l carro e i draghi non avea,  
la già cercando al meglio che potea.

4

L'ha cercata per Francia: or s'apparecchia  
per Italia cercarla e per Lamagna,  
per la nuova Castiglia e per la vecchia,  
e poi passare in Libia il mar di Spagna.  
Mentre pensa così, sente all'orecchia  
una voce venir, che par che piagna:  
si spinge inanzi; e sopra un gran destriero  
trottar si vede innanzi un cavalliero,

5

che porta in braccio e su l'arcion davante  
per forza una mestissima donzella.

Piange ella, e si dibatte, e fa sembante  
di gran dolore; ed in soccorso appella  
il valoroso principe d'Anglante;  
che come mira alla giovane bella,  
gli par colei, per cui la notte e il giorno  
cercato Francia avea dentro e d'intorno.

6

Non dico ch'ella fosse, ma pareva  
Angelica gentil ch'egli tant'ama.  
Egli, che la sua donna e la sua dea  
vede portar sì addolorata e grama,  
spinto da l'ira e da la furia rea,  
con voce orrenda il cavallier richiama;  
richiama il cavalliero e gli minaccia,  
e Briadoro a tutta briglia caccia.

7

Non resta quel fellon, né gli risponde,  
all'alta preda, al gran guadagno intento,  
e sì ratto ne va per quelle fronde,  
che saria tardo a seguitarlo il vento.  
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde  
selve s'odon sonar d'alto lamento.  
Correndo uscìro in un gran prato; e quello  
avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

8

Di vari marmi con suttile lavoro  
edificato era il palazzo altiero.  
Corse dentro alla porta messa d'oro  
con la donzella in braccio il cavalliero.  
Dopo non molto giunse Briadoro,  
che porta Orlando disdegnoso e fiero.  
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;  
né più il guerrier, né la donzella mira.

9

Subito smonta, e fulminando passa

dove più dentro il bel tetto s'alloggia:  
corre di qua, corre di là, né lassa  
che non vegga ogni camera, ogni loggia.  
Poi che i segreti d'ogni stanza bassa  
ha cerco invan, su per le scale poggia;  
e non men perde anco a cercar di sopra,  
che perdessi di sotto, il tempo e l'opra.

10

D'oro e di seta i letti ornati vede:  
nulla de muri appar né de pareti;  
che quelle, e il suolo ove si mette il piede,  
son da cortine ascose e da tapeti.  
Di su di giù va il conte Orlando e riede;  
né per questo può far gli occhi mai lieti  
che riveggiano Angelica, o quel ladro  
che n'ha portato il bel viso leggiadro.

11

E mentre or quinci or quindi invano il passo  
movea, pien di travaglio e di pensieri,  
Ferraù, Brandimarte e il re Gradasso,  
re Sacripante ed altri cavalieri  
vi ritrovò, ch'andavano alto e basso,  
né men facean di lui vani sentieri;  
e si ramaricavan del malvagio  
invisibil signor di quel palagio.

12

Tutti cercando invan, tutti gli danno  
colpa di furto alcun che lor fatt'abbia:  
del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno;  
ch'abbia perduta altri la donna, arrabbia;  
altri d'altro l'accusa: e così stanno,  
che non si san partir di quella gabbia;  
e vi son molti, a questo inganno presi,  
stati le settimane intiere e i mesi.

13

Orlando, poi che quattro volte e sei  
tutto cercato ebbe il palazzo strano,  
disse fra sé: «Qui dimorar potrei,

gittare il tempo e la fatica invano:  
e potria il ladro aver tratta costei  
da un'altra uscita, e molto esser lontano.»  
Con tal pensiero uscì nel verde prato,  
dal qual tutto il palazzo era aggirato.

14

Mentre circonda la casa silvestra,  
tenendo pur a terra il viso chino,  
per veder s'orma appare, o da man destra  
o da sinistra, di nuovo camino;  
si sente richiamar da una finestra:  
e leva gli occhi; e quel parlar divino  
gli pare udire, e par che miri il viso,  
che l'ha da quel che fu, tanto diviso.

15

Pargli Angelica udir, che supplicando  
e piangendo gli dica: «Aita, aita!  
la mia virginità ti raccomando  
più che l'anima mia, più che la vita.  
Dunque in presenza del mio caro Orlando  
da questo ladro mi sarà rapita?  
più tosto di tua man dammi la morte,  
che venir lasci a sì infelice sorte.»

16

Queste parole una ed un'altra volta  
fanno Orlando tornar per ogni stanza,  
con passione e con fatica molta,  
ma temperata pur d'alta speranza.  
Talor si ferma, ed una voce ascolta,  
che di quella d'Angelica ha sembianza  
(e s'egli è da una parte, suona altronde),  
che chieggia aiuto; e non sa trovar donde.

17

Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai quando  
dissi che per sentiero ombroso e fosco  
il gigante e la donna seguitando,  
in un gran prato uscito era del bosco;  
io dico ch'arrivò qui dove Orlando

dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.

Dentro la porta il gran gigante passa:

Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

18

Tosto che pon dentro alla soglia il piede,

per la gran corte e per le logge mira;

né più il gigante né la donna vede,

e gli occhi indarno or quinci or quindi aggira.

Di su di giù va molte volte e riede;

né gli succede mai quel che desira:

né si sa imaginar dove s'è tosto

con la donna il fellon si sia nascosto.

19

Poi che revisto ha quattro volte e cinque

di su di giù camere e logge e sale,

pur di nuovo ritorna, e non relinque

che non ne cerchi fin sotto le scale.

Con speme al fin che sian ne le propinque

selve, si parte: ma una voce, quale

richiamò Orlando, lui chiamò non manco;

e nel palazzo il fe' ritornar anco.

20

Una voce medesima, una persona

che paruta era Angelica ad Orlando,

parve a Ruggier la donna di Dordona,

che lo tenea di sé medesimo in bando.

Se con Gradasso o con alcun ragiona

di quei ch'andavan nel palazzo errando,

a tutti par che quella cosa sia,

che più ciascun per sé brama e desia.

21

Questo era un nuovo e disusato incanto

ch'avea composto Atlante di Carena,

perché Ruggier fosse occupato tanto

in quel travaglio, in quella dolce pena,

che 'l mal'influsso n'andasse da canto,

l'influsso ch'a morir giovene il mena.

Dopo il castel d'acciar, che nulla giova,

e dopo Alcina, Atlante ancor fa pruova.

22

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,  
che di valore in Francia han maggior fama,  
acciò che di lor man Ruggier non mora,  
condurre Atlante in questo incanto trama.  
E mentre fa lor far quivi dimora,  
perché di cibo non patischin brama,  
sì ben fornito avea tutto il palagio,  
che donne e cavallier vi stanno ad agio.

23

Ma torniamo ad Angelica, che seco  
avendo quell'annel mirabil tanto,  
ch'in bocca a veder lei fa l'occhio cieco,  
nel dito, l'assicura da l'incanto;  
e ritrovato nel montano speco  
cibo avendo e cavalla e veste e quanto  
le fu bisogno, avea fatto disegno  
di ritornare in India al suo bel regno.

24

Orlando volentieri o Sacripante  
voluto avrebbe in compagnia: non ch'ella  
più caro avesse l'un che l'altro amante;  
anzi di par fu a' lor disii ribella:  
ma dovendo, per girsene in Levante,  
passar tante città, tante castella,  
di compagnia bisogno avea e di guida,  
né potea aver con altri la più fida.

25

Or l'uno or l'altro andò molto cercando,  
prima ch'indizio ne trovasse o spia,  
quando in cittade, e quando in ville, e quando  
in alti boschi, e quando in altra via.  
Fortuna al fin là dove il conte Orlando,  
Ferraù e Sacripante era, la invia,  
con Ruggier, con Gradasso ed altri molti  
che v'avea Atlante in strano intrico avolti.

26

Quivi entra, che veder non la può il mago,  
e cerca il tutto, ascosa dal suo anello;  
e trova Orlando e Sacripante vago  
di lei cercare invan per quello ostello.  
Vede come, fingendo la sua immago,  
Atlante usa gran fraude a questo e a quello.  
Chi tor debba di lor, molto rinvolve  
nel suo pensier, né ben se ne risolve.

27

Non sa stimar chi sia per lei migliore,  
il conte Orlando o il re dei fier Circassi.  
Orlando la potrà con più valore  
meglio salvar nei perigliosi passi:  
ma se sua guida il fa, sel fa signore;  
ch'ella non vede come poi l'abbassi,  
qualunque volta, di lui sazia, farlo  
voglia minore, o in Francia rimandarlo.

28

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,  
potrà, se ben l'avesse posto in cielo.  
Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia  
sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.  
L'annel trasse di bocca, e di sua faccia  
levò dagli occhi a Sacripante il velo.  
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne  
ch'Orlando e Ferraù le sopravvenne.

29

Le sopravvenne Ferraù ed Orlando;  
che l'uno e l'altro parimente giva  
di su di giù, dentro e di fuor cercando  
del gran palazzo lei, ch'era lor diva.  
Corser di par tutti alla donna, quando  
nessuno incantamento gli impediva:  
perché l'annel ch'ella si pose in mano,  
fece d'Atlante ogni disegno vano.

30

L'usbergo indosso aveano e l'elmo in testa  
dui di questi guerrier, dei quali io canto;

né notte o dì, dopo ch'entraro in questa stanza, l'aveano mai messi da canto; che facile a portar, come la vesta, era lor, perché in uso l'avean tanto.

Ferraù il terzo era anco armato, eccetto che non avea né volea avere elmetto,

31

fin che quel non avea, che 'l paladino tolse Orlando al fratel del re Troiano; ch'allora lo giurò, che l'elmo fino cercò de l'Argalia nel fiume invano: e se ben quivi Orlando ebbe vicino, né però Ferraù pose in lui mano; avvenne, che conoscersi tra loro non si poter, mentre là dentro foro.

32

Era così incantato quello albergo, ch'insieme riconoscer non poteansi. Né notte mai né dì, spada né usbergo né scudo pur dal braccio removeansi. I lor cavalli con la sella al tergo, pendendo i morsi da l'arcion, pasceansi in una stanza, che presso all'uscita, d'orzo e di paglia sempre era fornita.

33

Atlante riparar non sa né puote, ch'in sella non rimontino i guerrieri per correr dietro alle vermiglie gote, all'auree chiome ed a' begli occhi neri de la donzella, ch'in fuga percuote la sua iumenta, perché volentieri non vede li tre amanti in compagnia, che forse tolti un dopo l'altro avria.

34

E poi che dilungati dal palagio gli ebbe sì, che temer più non dovea che contra lor l'incantator malvagio potesse oprar la sua fallacia rea;

l'anel che le schivò più d'un disagio,  
tra le rosate labra si chiudea:

donde lor sparve subito dagli occhi,  
e gli lasciò come insensati e sciocchi.

35

Come che fosse il suo primier disegno  
di voler seco Orlando o Sacripante,  
ch'a ritornar l'avessero nel regno  
di Galafron ne l'ultimo Levante;  
le vennero amendua subito a sdegno,  
e si mutò di voglia in uno istante:  
e senza più obligarsi o a questo o a quello,  
pensò bastar per amendua il suo anello.

36

Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta  
quelli scherniti la stupida faccia;  
come il cane talor, se gli è intercetta  
o lepre o volpe, a cui dava la caccia,  
che d'improvviso in qualche tana stretta  
o in folta macchia o in un fosso si caccia.  
Di lor si ride Angelica proterva,  
che non è vista, e i lor progressi osserva.

37

Per mezzo il bosco appar sol una strada:  
credono i cavallier che la donzella  
inanzi a lor per quella se ne vada;  
che non se ne può andar, se non per quella.  
Orlando corre, e Ferraù non bada,  
né Sacripante men sprona e puntella.  
Angelica la briglia più ritiene,  
e dietro lor con minor fretta viene.